

Susan Ann Prima pilota di guerra

Quando il generale Schwarzkopf dava ordini ai soldati americani, quando la madre di tutte le battaglie veniva combattuta dagli uomini di Saddam Hussein, lei ancora stava studiando. Ma adesso ha giurato. È lei la prima donna a entrare nel 174mo stormo tattico della New York Air National Guard's, lo stesso che ha bombardato l'Irak durante la guerra del Golfo. Si chiama Susan Ann Hart, ha 33 anni, ed è nata a Hershey. Martedì ha giurato ed è diventata la prima donna pilota di guerra.

Susan non è la prima donna impegnata in azioni di guerra, però. Proprio durante la battaglia contro Saddam altre soldate si erano distinte e la polemica sul loro utilizzo nelle prime file aveva tenuto banco. A riscaldare gli animi era stato il rapimento di Melissa Rathbun-Nealy, la prima militare fatta prigioniera nel Golfo. Durante il suo mese di prigionia, aveva raccontato Melissa, era stata trattata benissimo: «Mi avevano detto che ero un eroe - ha ripetuto - Audace come Silvester Stallone e bella come Brooke Shields». Non è quello che viene augurato a Susan Ann Hart, comunque.



Susan Ann Hart, la prima pilota di guerra americana

Michael Okoniewski/Ap

Docente universitario condannato a 27 mesi. Non riesce a rinunciare alle parolacce

In carcere turpiloquio-maniaco

Il turpiloquio gli è costato la cattedra universitaria, la moglie e 27 mesi di prigione. Ma Reinhold Aman non riesce a smettere di infilare una dietro l'altra volgarità e bestemmie tanto da essere in materia uno dei maggiori esperti mondiali. Pubblica anche una rivista specializzata sullo studio del vilipendio. Eppure si dichiara un pacifista e non capisce perché, per arrestarlo, abbiano mandato ben sette agenti del Fbi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK «Sta attento come parli», il professor Reinhold Aman se lo dovrebbe ripetere ad ogni piè sospinto. Perché inveire, insultare, infilare volgarità e bestemmie è più forte di lui. Gli è costato la cattedra all'università, la moglie e anche una condanna a 27 mesi di prigione. L'accusa aveva chiesto 15 anni. Ad arrestarlo avevano mandato 7 agenti del Fbi.

Il 57enne medievalista coi baffi, emigrato negli Stati Uniti dalla Germania, è uno dei grandi esperti mondiali del turpiloquio. In turco c'è una parola che indica la sequenza delle invettive: «Kifur». Comprende epiteti e minacce.

Conta la quantità anche più che la qualità. Più lunga e forbita la sequenza più sanguinoso l'insulto. È liberatorio e strumentale. Parolacce e nomi dei cibi sono le sole due cose che restano impresse anche ai bambini che nei primi anni di vita parlavano e pensavano in una lingua e poi sono passati ad altre lingue dimenticando quella materna. «L'umanità ha bisogno di ingiurie...», scrivono Wayne Hill e Cynthia Otchen nella prefazione alla loro raccolta degli «Insulti di Shakespeare» a cura del Queen's College di Cambridge. 300 pagine solo per elencarli.

Dicono che Aman sia in grado di strappare via la pelle con la lin-

gua in 220 idiomi diversi, antichi e moderni. Da vent'anni pubblica e distribuisce, da casa sua, a Santa Rosa in California, anche una rivista specializzata nello studio del vilipendio in tutti i suoi aspetti. Si intitola «Maledicta». Di questa «Rivista internazionale dell'aggressione verbale», che si presenta con una veste grafica molto «pulita», accademica e raffinata, sono usciti dieci volumi, con saggi dal titolo «Ingiurie rituali e personali nelle sottoculture stigmatizzate». Peggiorativi comunemente usati dai medici e «Tendenze accusatrici latenti nel dialetto di Skopje». Nelle librerie c'è anche un suo libro fresco di stampa dedicato alla materia.

Non c'è da stupirsi che un tale luminare dell'arte abbia preso a male parole la moglie da cui aveva divorziato e il giudice che ha sentenziato sul caso. Era partito da un reclamo scritto. Non avendo ottenuto la risposta che desiderava, aveva inviato ad entrambi lettere roventi, piene di epiteti irrefrenabili. E, tanto per non trascurare nessuno, aveva pensato di far simultaneamente recapitare copie delle medesime anche all'avvocato che

lo aveva assistito, licenziandolo. Come non bastasse l'ingiuria a pubblico ufficiale, aveva pensato bene di completare il servizio con un paio di cartoline postali, incollandovi sopra titoli ritagliati dal giornale locale, il «San Francisco Chronicle». «Uomo uccide la moglie» recitava la prima cartolina indirizzata all'ex signora. «Moglie divorziata trovata strozzata in casa», la seconda.

«Volevo infastidirla, tener vivo il suo senso di colpa», si è poi giustificato, riferendosi ad una serie di ingiustizie e torti subiti, a cominciare dal fatto che lei lo aveva lasciato senza un soldo. Quanto ad infastidirla evidentemente ci era riuscito, perché la signora Shirley, ex-Aman, si era rivolta nuovamente al tribunale. Non erano particolarmente contenti delle rispettive misive nemmeno Marianne Becker, la giudice della corte distrettuale del Wisconsin (dove risiede la signora) e l'avvocato di lei, Charles Phillips. Oltre alle due cartoline, il professore dall'insulto facile, aveva scritto, a tutti e tre, una lettera circolare, una sorta di comunicato stampa. «Dedicherò il resto della mia vita a distruggere questi due

sacchi di merda... Sparare a quella vecchia stonza della Becker e al Sozzo Phillips sarebbe troppo comodo ed indolore. Questi due bastardi devono morire di morte lenta e dolorosissima», vi si leggeva. Gli era fioccato l'arresto per minacce a mezzo posta.

«Sette agenti hanno mandato per arrestarmi, sette, manco fossi un pericoloso assassino. Pensano che chi scrive in modo così aggressivo debba essere aggressivo anche di fatto. Ma io sono un pacifista. Sparo con la bocca anziché con la pistola. Non ho fatto che quel che fanno tutti gli imponenti, scaricare la rabbia gridando», dice. Ma il guaio è che la legislazione Usa considera la reazione dell'ingiuriato destinatario di una missiva, non le intenzioni del mittente.

A sua difesa non esita a chiamare in causa anche Sigmund Freud: «La prima persona che lanciò una maledizione anziché un arma fu il fondatore della civiltà». Ma è tutt'altro che pentito, anzi, riferendosi all'accusa specifica in base alla quale lo hanno condannato, spiega che «in futuro sarà molto più attento a usare un corriere privato anziché le poste».

Caro direttore, è da anni che a getto continuo vengono sfornati piani ferroviari (piano Schimberni, piano Nacci), ed ora è di moda l'alta velocità. «Sui binari 16.000 miliardi freschi» (ma è di ieri l'informazione del presidente del «Trevi», il consorzio che produce il treno italiano, secondo il quale il piano d'investimenti FS '94-98 prevede 9.000 miliardi, che dovranno essere «liberati» dal prossimo governo, ndr), titolava, pochi giorni fa, un giornale torinese, aggiungendo che le Ferrovie dello stato spa si ricapitalizzano, che il progetto alta velocità fa passi avanti, che l'apertura dei cantieri sulla nuova linea veloce Torino-Milano che permetterà di compiere in 45' la distanza che ora viene coperta in 139'. Ma sui binari, mentre tutto si muove da Napoli in su al ritmo e all'insegna dell'alta velocità, vi è un pezzo dell'Italia ferroviaria dimenticato dai politici e rimasto incredibilmente fermo agli 30-40, tale e quale l'aveva lasciato l'amministrazione fascista. Mi riferisco in particolare alla Bari-Lecce, ancora non elettrificata e a binario unico; alla Foggia-Benevento-Caserta (per Roma e Napoli), ancora a binario unico; alla Foggia-Pescara-Ancona della linea Adriatica, in gran parte ancora a binario unico. Tutte linee essenziali per i collegamenti fra il sud, la capitale, il nord Italia e il centro Europa, tradizionalmente molto popolari per il flusso ininterrotto ed imponente di viaggiatori di ogni ceto sociale, in gran parte lavoratori emigrati. Binario unico significa - com'è noto - lunghe soste ai semafori dei convogli normali, per dare la precedenza ai treni più veloci e non alla portata delle tasche dei comuni viaggiatori, agli intercity, ai pendolari, mentre i tempi di percorrenza si allungano di oltre il 50% rispetto a questi. Forse sarebbe bastato appena un... rinvolo del grande fiume tangenziale per ammodernare le ferrovie del sud.

Marzio Parrini
Fasano di Brindisi
(Brindisi)

«Siamo d'accordo nel sostenere la scuola pubblica»

La Costituzione, con gli art.33 e 34, ha raggiunto e garantito, in tutti questi anni, un punto delicato di equilibrio. Non avremmo voluto che il tema del rapporto fra pubblico e privato nella scuola vedesse schierato il garante dell'assetto istituzionale. Quali operatori della scuola vorremmo ricordare: le scelte operate dal dopoguerra ad oggi sono ben lungi dall'aver realizzato un assetto scolastico pienamente aderente al dettato costituzionale. Che la politica più recente si è incentrata soprattutto nella effettuazione di tagli di spesa mentre vi è stata la paralisi di qualsiasi discorso di rinnovamento o di riforma. Che la scuola pubblica, nonostante e spesso indipendentemente dall'azione dei governi e dei ministri, ha saputo, sia pur parzialmente, rinnovarsi al proprio interno e comunque costituire un momento forte di aggregazione civile a fronte del disgregarsi di altri tessuti sociali. Che se vi è stato un «monopolio culturale» nell'ambito scolastico, questo è stato semmai quello del controllo quasi ininterrotto del ministero della Pubblica Istruzione, da parte di una precisa corrente politico-confessionale. Che il diritto allo studio, di cui all'art. 34, è attualmente garantito per gli allievi delle scuole non statali in misura non certo inferiore a quelli delle scuole pubbliche. I sottoscritti ritengono del tutto improponibile una revisione dell'art.33 per ragioni di principio, pedagogiche e di fatto. La nostra concezione di pluralismo è in primo luogo di pluralismo «nelle istituzioni»: una scuola laica e pluralista è aperta alla diversità delle impostazioni culturali, ideali e confessionali e ne favorisce il civile confronto. Un futuro di scuole cattoliche, protestanti, ebraiche, musulmane e, perché no, divise su basi linguistiche o etniche o

politiche, ecc. ci spaventa. Sostenere economicamente le scuole private significa, infine, in tempi di ristrettezze e di tagli già pesanti, dirottare cospicue risorse a detrimento del servizio pubblico. Significherebbe di fatto puntare ad una dequalificazione e al degrado della scuola pubblica rinunciando alla sua estensione e riqualificazione.

Prof. Gianmaria Ottolini
(seguono 62 firme)
Verbania (Novara)

A proposito del libro «Scene da una vittoria»

Caro direttore, le scrivo a proposito del libro di Furio Colombo «Scene da una vittoria», allegato al numero di sabato 19 marzo del suo giornale. Anzitutto, essendo dirigente di una delle associazioni pacifiste più attive nell'opposizione alla guerra del Golfo, vorrei rettificare alcune vere e proprie menzogne riguardanti il movimento pacifista italiano. In nessuna manifestazione pacifista si sono mai sentiti slogan quale «Pace sì, ma quella vera, con gli israeliani sotto terra» oppure «Cos'è che noi vogliamo? Vogliamo tutto. Lo stato di Israele deve essere distrutto». Il movimento pacifista ha, da sempre (come tutta la sinistra, del resto) riconosciuto pienamente il diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza, rivendicando d'altronde il diritto a criticare la politica israeliana, in particolare rispetto ai territori occupati, con una posizione che può essere riassunta nello slogan «Due popoli, due stati», che non ha niente di antisemita e che è la posizione, oltre che dell'Olp, anche dei settori consistenti della società israeliana e dell'ebraismo della diaspora. Deformare strumentalmente le posizioni degli avversari per controbatterle meglio, è una prassi piuttosto diffusa, soprattutto tra gli «opinion makers» che si autodefiniscono indipendenti, ma poco corrette. In secondo luogo, parlando della guerra del Golfo, credo che non si possa tacere, neanche da parte di chi all'epoca fu favorevole alla guerra, dei 200.000 morti irakeni nel conflitto che doveva essere «chirurgico», né del perdurare dell'embargo che è arrivato attualmente a causare circa 5.000 morti al mese, soprattutto bambini, a causa della carenza di medicinali.

Fausto Angelini
(Lega obiettori di coscienza)
Torino

Precisazione

Per un banale errore tipografico, nell'articolo dell'altro giorno sui progressisti, un commento dei Verdi al risultato elettorale, è stato attribuito al capo ufficio stampa, Di Francia. In realtà era di Carlo Ripa di Meana, portavoce nazionale dei Verdi. Ce ne scusiamo con gli interessati e coi lettori.

Una mina nel deserto e la vacanza finisce in tragedia: La denuncia del fidanzato della vittima

«Chiedo giustizia per quel tour mortale»

La vacanza in Africa, lo scorso gennaio, si è trasformata in una tragedia. Il furgone è passato sopra una mina anticarro, nel deserto nigeriano. Sergio Cicala, palermitano, si è salvato, la sua fidanzata, Katy, finlandese, è morta. Le compagnie assicurative non pagano. L'agenzia di viaggio che organizzò il tour respinge le accuse di negligenza. Cicala ha denunciato il caso: «Contratti e garanzie alla fine non servono. Il turista non è tutelato».

RUGGERO FARKAS

Il diario si interrompe a Capodanno. Le note erano cominciate il 19 dicembre, a Tunisi. Un quaderno di bordo per non dimenticare niente di quel viaggio nel deserto, sull'avevo attrezzato di tutto punto, di quella traversata di mezz'Africa, passando per l'Algeria, il Niger, il Ciad fino al Camerun. Un'avventura non per tutti, una gioia per soli appassionati che svanisce a centoventi chilometri da Zuar, al confine Niger-Ciad, con l'esplosione di una mina anticarro

che sventra la cabina del furgone, uccide Katy Kristina Ylitalo, 26 anni, figlia unica di una famiglia lappone, scesa a Palermo a fare la baby sitter e rimasta per il mare e il sole, per amore, e ferisce Sergio Cicala, 49 anni, il suo compagno, l'autista dell'avevo. Sono trascorsi tre mesi. L'agenzia romana che organizzò il tour glibbo, prende tempo, dichiara di essere in regola. Le due compagnie di assicurazione che coprivano i rischi è come se non esistessero. Cicala con altri compagni di viaggio ha presentato

un esposto in procura, a Roma. Ora col suo avvocato Eduardo Pitucco, e con la delega della famiglia di Katy, è andato dal giudice civile perché vuole giustizia, perché crede che solo andando fino in fondo «quella morte potrà servire a qualcosa».

Il diario lo racconta proprio lui: «Volevo fare quel viaggio, ma da solo era quasi impossibile. Ho saputo che l'agenzia «Viaggi nel mondo» aveva organizzato un tour che attraversava il deserto fino al Camerun. Ho chiesto di potermi aggregare alla carovana col mio lvevo e ho pagato una quota di due milioni e settecentomila lire. Nessuno ci aveva informati del rischio. Sapevamo io e Katy che queste vacanze non sono di tutto riposo, ma non pensavamo certo alle mine e alla guerriglia. Con noi c'erano una quarantina di persone su motociclette, camper e fuoristrada. Siamo entrati in territorio algerino dal confine meridionale della Tunisia. E poi sempre più a Sud. Siamo entrati in Niger. Abbiamo proseguito per Zuar, in Ciad».

La voce si incrina, il racconto si interrompe e riprende solo dopo un po': «Davanti al mio furgone c'era la Range Rover di Enrico Manfredini, un insegnante di Modena, con la moglie. Ho visto che aveva difficoltà ad andare avanti: le ruote non facevano presa sulla sabbia. Così ho deciso di spostarmi a destra. Dopo qualche metro la ruota è passata sopra la mina che è esplosa».

Katy muore. Sergio Cicala è ferito, alcune costole incrinata, ma è vivo. La carovana torna indietro. Prende un'altra pista riesce ad arrivare a Zuar. In giro ci sono solo militari. Un ponte radio permette alla notizia dell'incidente di arrivare fino a N'Djamena, la capitale del Ciad. Il console onorario Italo Castaldini fa il possibile. Riesce a dirottare un aereo militare francese a Zuar: la salma della ragazza finlandese e Cicala rientrano.

«Sì, voglio che questa storia venga raccontata che si sparga la notizia perché questo forse mi permetterà di dare un significato alla morte di Katy. Forse qualcuno ci penserà

due volte prima di affidarsi ad un'agenzia. C'è gente priva di scrupoli in giro. Il nostro tour era coperto dalle polizze della «Milano assicurazione» e della «Europe assistance». I contratti riguardavano la copertura di incidenti, la morte di un turista (sessanta milioni), il rientro della salma (cinque milioni). E invece niente. La colpa dell'incidente per loro è nostra. L'ambasciatrice italiana in Camerun mi ha scritto una lettera di cordoglio dicendo che ad aprile aveva avvisato «il ministero degli Esteri di informare le società di turismo e le compagnie di viaggio sui rischi delle traversate del deserto per le mine ancora disseminate e innescate. Purtroppo per guadagnare soldi le società di turismo mettono a repentaglio le vite umane». So per certo che la «Viaggi nel mondo» era stata avvertita dei rischi delle mine e di residui bellici in quella zona. E so che il responsabile dell'unità di crisi della Farnesina aveva informato l'agenzia che quel viaggio era particolarmente rischioso. A noi, però, non è stato detto nulla».